

I Giardini di Kensington

“(…) La serata di martedì è invece segnata dall’esordio de “I giardini di Kensington” di Valerio Sirna ed Elisa Pol, un duo nato proprio per la creazione di questo lavoro, già presentato in forma non compiuta, e ora finalmente perfetto. È un testo scandito da una drammaturgia quasi a numeri chiusi, in cui gli scambi di battute sono alternati a introversi momenti coreografici o comunque a spazi in cui la musica ha un ruolo preminente sulla scena. Ed è un testo ingannatore, che inizia con una sorta di dialogo fra sordi, in cui non si capisce se i due protagonisti – conviventi, amanti stanchi e provati – dialoghino fra di loro o se stiano semplicemente parlando ciascuno per proprio conto nello stesso spazio, lasciando scivolare fuori di sé i propri pensieri. I temi dell’incomunicabilità e della straziante lontananza delle anime danno l’illusione di trovarsi davanti a una sorta di ‘telefoni bianchi’ fuori tempo massimo, ma col passare del tempo si chiarisce sempre di più come il tema centrale dello spettacolo, portato alla luce con una serie ininterrotta di suggestioni e sguardi tutti proposti al pubblico ma mai sciorinati in forma analitica, sia quello che Sirna ha messo al centro della sua attività con Leonardo Delogu e Dom–: quello dello spazio urbano. È la città la protagonista dei “Giardini di Kensington”, nei suoi volumi interni, quelli scavati tra mura e muri, nei corridoi e nelle stanze degli appartamenti, e negli spazi esterni, nei suoi confini con la campagna; la modifica della geografia rurale in geografia cittadina, il mutare delle pratiche e la cancellazione della memoria. Così, ognuno dei due membri della coppia ricorda il proprio passato in funzione dei luoghi, e dei diaframmi che nell’infanzia hanno separato il proprio corpo dall’esterno (o non lo hanno fatto). Il personaggio di Elisa Pol riconosce come il crescere in mezzo ai prati, con le croste alle ginocchia, spinga a pensare in modo radicalmente diverso; quello di Sirna ricorda il senso di protezione dello stare all’asciutto in tenda sotto un diluvio. La scenografia sul palco è minima (una poltrona di pelle, una tenda canadese, una nuvola sospesa al soffitto), ma scelta con sottile gusto nei rimandi cromatici fra i pochi elementi in scena, e costruisce con le oculare scelte illuminotecniche di Mattia Bagnoli un mondo scenico preciso. La scelta delle musiche è del pari attenta, trascinate e quasi ammiccanti. Spiazzante è invece il finale di quello che è un testo di estrema sobrietà, di bruciante freddezza (anche nella recitazione tesa allo straniamento) e di disperazione quieta ma senza sconti: è un trasloco, in cui non è del tutto chiaro chi sia in partenza, se i due insieme o separatamente, né verso dove, né se veramente si troverà la forza di lasciare quello spazio comune, ormai liberato dai mobili, nudo, creato e marchiato dall’amore di una coppia, piegato dalle esigenze quotidiane, appannato dall’obbligo alla convivenza in una città dagli affitti esorbitanti. (...)”

[C. Lei, Sirna/Pol e Jaha Koo a Short Theatre 19: tra solitudini e dinamiche relazionali, KLP, 12 settembre 2019]

In uno spazio, altrimenti vuoto, unici elementi accessori una poltrona marginale dal rivestimento liso e un elemento indecifrabile, il cui aspetto proteiforme può far pensare a una nuvola che incombe sospesa sullo spazio scenico, si muovono un uomo e una donna. Lei in costume da bagno intero, lui in camicia pantaloni e cravatta, attraversano lo spazio, lo esplorano, ne saggiano l’aria con movimenti speculari e sincroni, mossi dalla stessa esigenza di movimento. Se riconoscono l’uno la presenza dell’altra incrociandosi senza ostacolarsi non pensano a muoversi insieme continuando a esprimere un linguaggio del corpo individuale che connota la leggerezza (i movimenti coreografici eleganti, ariosi, ludici) e il solipsismo di chi è troppo dentro il proprio ego per poter davvero accorgersi dell’altro, dell’altra. Già nella coreografia d’apertura de I giardini di Kensington di e con Elisa Pol e Valerio Sirna tutti gli elementi della drammaturgia sono agiti e dichiarati con

franca gaiezza. La gaiezza dell'argomentare leggiadro e disinvolto di lei, la presenza distratta e sempre un po' altrove di lui, quando parlano le loro parole sono sempre un po' dei monologhi anche quando non lo sono e sempre un po' dei dialoghi anche quando esprimono pensieri ad alta voce. Che sia lei a chiedersi, divertita e narcisa, quali sono, secondo lui, i suoi difetti, piuttosto che i pregi per poi passare a esprimere i propri gusti sulla fisicità di lui, o che sia lui a domandarsi quale configurazione architettonica della casa sia più consona chiedendosi se lei preferisce una casa con poche stanze, ma grandi, o una con tante stanze più piccole e la sua scelta cambia se nella casa c'è anche lei, perché le stanze grandi e ariose che lui preferisce abitare quando è da solo, si fanno asfittiche se le abita con lei, con la quale preferisce stanze più contenute che lo preservino dallo stare sempre in sua presenza, le parole di lui e di lei si scontrano, si intrecciano, si sovrappongono, ma non costituiscono quasi mai dei veri e propri dialoghi. In una scrittura intelligentemente tutta volta a levare, ad accennare, invece che a parlarsi addosso, lei parla vacanze fatte in tenda, dove si risparmia e si va dove si vuole, lui di bed & breakfast dove l'attitudine di lei rovina la vacanza. Lo spazio privato per eccellenza come quello di una casa da abitare, rimanda a una forma mentale, a un pensiero umano che nella misura, nella esplorazione, dello spazio trova l'espressione di una articolazione che altrimenti incombe inespresa. Proprio come la forma-nuvola che incombe sospesa dall'alto rappresentando la possibilità di tutte le forme, di tutti i pensieri, la totipotenza di una forma colta prima della sua declinazione. Se lei mal sopporta alcune rudezze di lui (il calzino indossato per tutto il giorno che porta anche a letto) lui si sente sfidato e discusso, costretto a una forma, nella relazione con lei, alla quale vorrebbe sottrarsi ed essere altro e altrove. C'è un gioco di rimandi e di rispecchiamenti continui nello spettacolo (ma la parola è limitante) tra un qui e un altrove, tra un dentro e un fuori, tra una casa posseduta e arredata e una tenda semplice che è il capovolgimento di quel nucleo borghese che rappresenta l'abitazione. La citazione di Gaston Bachelard, posta in esergo nelle note di regia, è la cornice di riferimento della ricerca coreutica e drammaturgica di Pol e Sirna, portata avanti con coerenza e rara intelligenza scenica. La casa è davvero una delle più grandi potenze di integrazione per il pensiero i ricordi e i sogni dell'essere umano (Bachelard usa il sessista "dell'uomo" ma d'altronde scrive La poetica dello spazio, da cui la citazione è tratta, nel 1957). Questa potenza di integrazione dirompe nel primo quadro dello spettacolo (Il litigio) in tutta la sua energia animando tanto i momenti di danza quanto quelli dello scontro tra i due personaggi, uno scontro più esistenziale che verbale e che scaturisce dall'incoercibilità di due diverse esistenze che non possono mai occupare lo stesso spazio e lo stesso tempo come invece pretende il quadretto edificante della famiglia idilliaca borghese, meglio: abitare una stessa idea di spazio privato che finisce sempre per costituire il compromesso per uno dei due elementi della coppia. Ma se non si vive insieme? Mantenere una casa individuale è fuori portata economica, ma si può sempre tronare a casa dai genitori...Una inconciliabilità tra pensieri che tradisce la vacuità del nucleo abitativo borghese oggi più svuotato di senso che mai. Un interno borghese che è stato il primo nucleo esplorativo del lavoro di ricerca che Pol e Sirna hanno intrapreso nel collettivo Agostino Bontà, che hanno contribuito a fondare, nato durante il biennio di formazione Scritture per la danza contemporanea diretto da Raffaella Giordano. Ne è scaturito un work in progress articolato in tre quadri, Il litigio, finalista al Premio Scenario 2017, il rifugio, presentato l'anno scorso in prima nazionale al Festival Inequilibrio, entrambi in scena a Carrozzerie n.o.t. e l'ancora inedito Il trasloco che vedremo a Inequilibrio 2019. Un lavoro nel quale, come si legge nelle note di regia, le dinamiche di coabitazione e di prossimità all'interno di uno spazio domestico sono state indagate secondo le direttrici del rapporto tra scrittura scenica e gesto coreografico. Un gesto coreografico che fa letteralmente scivolare i due personaggi tra il primo e il secondo quadro in un lento, impercettibile all'inizio e poi sempre più evidente lasciarsi andare dei due, fino quasi a uno sciogliersi sul pavimento in una forma liquida che permea tutto la

scena. Il secondo quadro, Il rifugio, si apre con l'allestimento in scena di una tenda da campeggio, che rimanda a quella tanto decantata da lei e che, sulla scena vuota, evoca uno spazio aperto dove normalmente le tende vengono montate. Invece siamo dentro l'abitazione, e la tenda è un tentativo di rappacificazione tra i due, un incontrarsi in uno spazio dedicato, appositamente costruito insieme. Una parentesi dello spazio più vasto che coabitano, nella quale stare insieme. La tenda si fa dunque coagulo simbolico tra il dentro e il fuori, squisita potenza di integrazione e, al contempo, apoteosi della messinscena teatrale in cui, a seconda della cornice narrativa, uno stesso oggetto di scena evoca paesaggi e orizzonti totalmente diversi. E proprio come è la cornice narrativa del teatro a dare senso e significato alla scena le cornici di abitazione danno forma, contengono le idee e i pensieri della coppia borghese, di lui e di lei. Una potenza di integrazione agita mutatis mutandis tanto dall'abitazione quanto dal teatro, che coincidono, nello spettacolo, in maniera magistrale. E mentre i due personaggi cercano di ricucire i fili strappati di un discorso che non ha mai davvero avuto luogo, perché i dialoghi sono in realtà sovrapposizioni di monologhi autoreferenti, la tenda riporta alla memoria di entrambi ricordi ludici dell'infanzia dove il contrappunto tra i ricordi di lui e quelli di lei si staglia il loro vissuto emotivo, tra il gioco e le prime schermaglie amorose, compresi certi cambiamenti fisici dei loro corpi diversamente sessuati in un confronto suggestivo e di rara potenza. Così mentre lui ricorda i successi delle prime ragazzine che gli facevano il filo e l'invito provocatorio ma concreto fattogli da un altro ragazzino (e lui commenta lo chiede a me?) lei gli risponde con il ricordo delle gambe non più piene di croste delle sue amiche, che non giocavano più per i campi, o della cugina che non si toglieva più la canottiera perché le stavano crescendo i seni. Ed ecco come un cambiamento fisico costringe le ragazze a una rinuncia della quale i ragazzi non fanno mai esperienza, una interdizione dettata non da contingenze fisiche ma da una pressione sociale basata su quei ruoli sessuati (oggi si dice di genere) cui siamo tutti e tutte educastrate (per usare le parole di Mario Mieli). Alla fine del secondo quadro incombe la notte durante la quale dalla tenda in cui entrambi i personaggi si sono rifugiati spunta un arto di lei, uno di lui, proprio come durante la notte ci si scopre un braccio o una gamba dalle coperte. Poi lui, solitario, vaga nei dintorni della tenda, con tanto di lampada da camping, vago e ondivago, e viene sorpreso da lei che, cercandolo con indolenza, gli dice a sei lì? Alla fine le note dei giardini di Kensington (versione italiana di Patty Pravo di Take a Walk On the Wild Side di Lou Reed) sostengono Elisa Pol e Valerio Sirna mentre ritornano in scena per i meritatissimi applausi. I giardini di Kensington si distingue per l'intelligenza di una scrittura viva, sincera, incarnata dalla fisicità dei suoi interpreti, entrambi felicemente adeguati sia nel restituire i movimenti di danza che nel recitare quel teatro di parola che la loro scrittura fa rivivere di una energia nuova, inedita, viva e giovane, che sorprende e dà speranza, sia per le relazioni interpersonali mostrate così teneramente in tralice, sia per la salute del teatro italiano che, a vedere questo allestimento, non è mai stata così buona.

[**A.Paesano**, I Giardini di Kensington” #Vistipervoi agiti e dichiarati con la franca gaiezza del teatro in salute, GaialItalia.com, 29 aprile 2019]

“(…) Stessa aria di crepitio, di quella placidità che potrebbe incrinarsi da un momento all'altro, si allarga come macchia d'olio ne “I giardini di Kensington” che ci portano a Peter Pan ma anche alla citata nel finale Patty Pravo. I due amanti sulla scena (Elisa Pol e Valerio Sirna in sintonia tra teatro e danza) regalano l'inquietudine della fissità, dell'irremovibilità, della fermezza, con quelle mosse tenui e statiche che pare di essere dentro un quadro di Hopper. Quella calma, quella quiete stantia di questo claustrofobico appartamento nasconde una pentola a pressione. L'aria thrilling è sempre pronta ad esplodere. Non dialogano, fanno due monologhi, si parlano ma non si rispondono, non si comprendono, non ne hanno nessuna intenzione in questa armonia artefatta che mette

agitazione e brividi. (...)”

[**T.Chimenti**, Inequilibrio: qualità e ricerca, la ricetta continua a funzionare, Recensito – quotidiano di cultura e spettacolo, 02 luglio 2018]

“(...) La partenza è formidabile, grazie al duo Sirna/Pol con i loro Giardini di Kensington. (trilogia in progress, qui presentata nella forma dei suoi primi due quadri) I due giovani artisti riescono nel compito forse più difficile nel lavoro di scena, che è quello di sviluppare una propria cifra teatrale. In questo caso, la firma stilistica si condensa attorno ad una miscela molto ben calibrata di rigore e humour, di perfezione estetica e leggerezza, riuscendo a mantenersi costantemente e gustosamente sul limite dei due poli. In questo modo, lo spettatore è avvinto dalla novità di un linguaggio inedito anche quando drammaturgicamente si gioca con dei piccoli “classici” di scuola, come l’incomunicabilità o l’esito solipsistico di dialoghi esistenti solo nella forma. Il messaggio trattenuto di partiture gestuali e recitazione produce una ambiguità seducente e profonda, in cui ogni situazione, ogni scambio ed ogni immagine proiettano l’ombra di un senso ulteriore, il sospetto di un secondo piano di interpretazione, accompagnato sullo sfondo da un elettrizzante aura di minaccia. (...)”

[**P. Verlengia**, Festival Scenari Europei 2018 (Giorno 1#), TeatriOnline, 3 ottobre 2018]